

Vi presento me

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

**Katia Filice**

**VI PRESENTO ME**

*Romanzo*

BOOK  
**SPRINT**  
EDIZIONI

[www.booksprintedizioni.it](http://www.booksprintedizioni.it)

Copyright © 2019

**Katia Filice**

Tutti i diritti riservati

# Parte I



Mi chiamo Melanie e vi racconto la mia storia. Sono cresciuta in una famiglia modesta e molto rigida, rigida al punto che a diciotto anni decisi di andare via di casa. Amavo la mia famiglia ma a volte mi sentivo soffocare, avevo bisogno di mettere le ali e spiccare il volo. Purtroppo i miei non presero bene il fatto che volessi andare via, e così non mi diedero neanche il tempo di trovare una sistemazione che mi cacciarono fuori di casa. Fortunatamente avevo già un buon lavoro. Lavoravo per una grande ditta di costruzioni ed io mi occupavo di chiudere contratti. Ero molto brava ed il mio capo era molto orgoglioso di me. Effettivamente mi sentivo più a casa lì, che a casa mia. Ah Dimenticavo, il mio capo si chiama Albert ed io gli voglio molto bene, infatti lo chiamo Papy, ed ogni volta che lo faccio gli brillano gli occhi. Albert ha tre figli: Jack, Carter e Rose, ma di loro parleremo dopo. Quando andai via di casa andai in ufficio, ero molto turbata e disperata. Albert si accorse subito che qualcosa non andava, gli bastò un'occhiata. Si avvicinò, mi prese le mani e mi disse: «Cos hai?» Io avevo un nodo in gola, non riuscii a rispondere. Mi abbracciò forte a se ed io scoppiai a piangere. Quando gli dissi che non sapevo dove andare, mi prese il viso tra le mani e disse: «sei già a casa.» Mi disse di asciugarmi gli occhi e mentre lo facevo, disse ai figli che ci saremmo as-

sentati per una mezzoretta. Mi portò sotto casa sua. Io in quel momento non sapevo cosa pensare, mi sentii in imbarazzo ma, Albert, proprio come un papà, mi prese per mano e mi disse: «Tranquilla, va tutto bene.» Entrati nel palazzo, non andammo a casa sua, ci fermammo al primo piano, tirò fuori dalla tasca un mazzo di chiavi, me le diede e mi disse: «Questa è casa tua...» Non mi sembrava vero, aprii la porta e scoppiai a piangere ma questa volta piansi di gioia, abbracciai Albert e in quel momento, per la prima volta mi sentii a casa. Tornati in ufficio, Albert diede la notizia ai figli. Furono tutti entusiasti, specialmente Rose, mi abbracciò talmente forte che mi mancò il respiro e disse: «Finalmente mia sorella a casa...» E sì, perché io e Rose eravamo molto legate, eravamo complici in tutto e non potevamo fare a meno l'una dell'altra. Quella sera stessa dormì a casa mia, mi correggo, eravamo talmente elettrizzate che non chiudemmo gli occhi nemmeno per cinque minuti. Alle tre del mattino ancora ridevamo ed io le dissi: «Se non la smettiamo di ridere, tuo padre si pentirà presto di avermi ospitata.» Come finì la frase qualcuno bussò alla porta.

Il panico cadde su di noi. Io e Rose ci guardammo impaurite, nessuna delle due aveva il coraggio di andare ad aprire. Bussarono di nuovo, a quel punto mi feci coraggio e andai ad aprire con Rose attaccata al mio pigiama. Il cuore mi batteva forte, mi aspettavo Albert. Come aprii la porta mi trovai davanti Jack e Carter. Jack disse: «Visto che ci avete svegliato con le vostre risate, adesso vogliamo ridere anche noi.» In effetti, era solo una scusa per scendere,



erano felici di avermi con loro e parlammo fino alle sette del mattino. Fino a quella sera, Jack e Carter mi avevano trattato sempre come una sorella ma, man mano che i giorni passavano, tra i due nasceva una sottile rivalità. Albert si accorse subito della situazione, anche se i due fratelli erano molto bravi a non far trapelare troppo, ed io capii che cercava di spingermi verso Jack perché vedeva in noi “la coppia perfetta” in quanto avevamo un’intesa perfetta ed insieme eravamo imbattibili sul lavoro, ci bastava un’occhiata per concludere un affare milionario. Anch’io cominciai a guardarli con occhi diversi, e dovetti ammettere a me stessa che mi sentivo attratta sempre di più da Carter. Lui, bellissimo, sorriso disarmante, di poche parole ma con uno sguardo ti diceva tutto. Un giorno entrò nel mio ufficio e mi disse: «Prepara la valigia per il week end, andiamo fuori città per lavoro, porta anche un abito elegante perché andremo a cena con un cliente.» Era la prima volta che mi spostavo per concludere un affare, e mi sentii emozionata al massimo, chiamai Rose: «Rose, aiutami non so che abiti portare.»

Rose: «Calmati, abiti da portare dove?»

Quando le spiegai la situazione, Rose sorrise e mi disse: «Credo che te ne serviranno ben pochi.»

Durante il viaggio, io e Carter parlammo tanto e scoprimmo cose di noi che non avremmo mai immaginato, compreso il fatto che né Jack e né Albert sapessero di questo viaggio. Arrivati all’hotel, prima di scendere dalla macchina, Carter mi guardò negli occhi e mi chiese scusa per avermi mentito, non era un viaggio di lavoro, voleva

stare con me lontano da tutti. Io, già sciolta dal suo sguardo, gli dissi: «Non hai nessun motivo per chiedere scusa, anche io avevo voglia di stare da sola con te.» Furono i due giorni più belli della mia vita...

Tornati a casa, trovammo Jack ad accoglierci, si scagliò contro Carter urlando: «Ma sei impazzito? sparire così, senza avvisare...eravamo tutti preoccupati...non ti sei degnato neanche di rispondere al cellulare...» Io capii subito che non si trattava di preoccupazione, perché Rose sapeva benissimo dove fossimo, piuttosto incominciò a mostrare la sua gelosia, tanto che non mi rivolse la parola per una settimana. Ci stavo malissimo, ero molto legata a Jack, ma mi ero innamorata di Carter. Non mi piaceva l'aria tesa che si respirava in ufficio e, ancora meno, la reazione di Albert. Lo conoscevo molto bene, mi disse di essere contento ma io capii perfettamente che lui mi voleva al fianco di Jack. I giorni passavano ed io e Carter eravamo sempre più innamorati, con Jack cominciammo pian piano a ristabilire il nostro rapporto e, finalmente, ritrovammo anche l'intesa lavorativa che si era persa. Dopo un anno, Carter decise di trasferirsi da me e, nell'istante in cui diede la notizia alla famiglia, iniziarono i guai. Jack cominciò a giocare d'astuzia e a tramare alle nostre spalle, non riusciva proprio ad accettare la nostra storia, fece di tutto per rimandare il trasferimento di Carter a casa mia, lo mandò addirittura fuori città per seguire lavori di costruzione al posto suo e, l'ultima volta, dovette stare via per un mese. Al suo ritorno, Carter, decise di chiarire la situazione una volta per tutte, con suo padre e con suo fratello. Disse a Jack:

«Mi dispiace tanto che tu stia soffrendo, ho capito che sei innamorato di Melanie, ma non riuscirai a dividerci...» Poi si rivolse a suo padre: «Papà, la amo tanto, voglio sposarla...» Albert, in quel momento si arrese, vedendo gli occhi di Carter brillare lo abbracciò forte e gli disse: «La tua felicità è la mia...» Uscito dall'ufficio del padre mi venne incontro, mi prese in braccio, mi baciò appassionatamente e mi disse: «Andiamo a casa...» Per qualche mese sembrò andare tutto liscio, ma Jack non si era arreso affatto.

All'insaputa di tutti, mise a punto un piano che, solo una persona disperata, poteva attuare. Organizzò una serata tra uomini, una rimpatriata fra vecchi amici, quella sera alzarono il gomito, esagerarono con l'alcol, faceva parte del piano di Jack, e Carter ci cadde con tutte le scarpe. Quando erano abbastanza ubriachi, qualcun altro si aggiunse alla festa, l'ex fidanzata di Carter con un paio di amiche. Nel frattempo ero tranquilla, non ero preoccupata che potessero esagerare con l'alcol perché sapevo che avrebbero dormito a casa dell'amico, mai avrei potuto immaginare in quale orrenda trappola stesse cadendo Carter. Il giorno dopo, quando Carter tornò a casa, mi accorsi subito che qualcosa non andava, gli accarezzai il viso e gli chiesi: «Cosa ti è successo?» Lui non riuscì a guardarmi negli occhi, mi baciò teneramente la mano con la quale lo stavo accarezzando e mi disse: «Niente, ho solo bevuto un po' troppo, ho bisogno di dormire.» E se ne andò a letto. Avevo una strana sensazione, di quelle sensazioni che sei sicura di non sbagliare ma nello stesso tempo fingi di non capire, fingi di credere alle sue parole solo perché lo ami, perché

non puoi vivere senza di lui, ma in cuor tuo hai già capito tutto. Nei giorni successivi feci finta di niente e tutto sembrò proseguire come al solito. Carter mi riempiva di attenzioni e di bei regali, tra questi ci fu una crociera dove mi chiese di sposarlo. Ed io accettai senza pensarci. Passarono circa due mesi da quella sera maledetta, Carter iniziò a ricevere telefonate alle quali non rispondeva. Capitò spesso, feci finta di niente finché non ritornò quella strana sensazione, allora, quasi in lacrime gli chiesi: «Perché non rispondi?» E lui: «Non rispondo ai numeri sconosciuti.» Feci finta di credergli, ma non ebbi neanche il tempo di pensare che Jack chiamò Carter nel suo ufficio. Ero troppo tesa per aspettare fuori, feci una cosa che non avevo mai fatto, aprii la porta dell'ufficio di Jack senza bussare e vidi Carter con il cellulare di Jack e lo sguardo impietrito. In quel momento il mondo mi crollò addosso, non riuscivo a parlare, mi passarono mille pensieri per la testa, anche Jack rimase immobile. Carter rimase in silenzio, restituì il telefono a Jack, mi prese per mano e mi disse: «Dobbiamo parlare...» e mi portò via. Durante il tragitto verso casa rimanemmo in silenzio tutto il tempo. Una volta a casa, Carter mi abbracciò e mi sussurrò nell'orecchio: «Perdonami!» ed io, con gli occhi pieni di lacrime e la voce tremante, gli chiesi: «Cosa dovrei perdonarti?» Anche se già conoscevo la risposta.

Mi disse: «Ti ho tradita...È successo quella sera, quella maledetta sera...» Io riuscii a trattenere le lacrime, mi feci forza e gli chiesi: «Perché me lo dici solo ora?» Fece silenzio, abbassò lo sguardo, e con un filo di voce disse: «È in-